

# Viceversa Letteratura

Rivista svizzera di scambi letterari

N.4 / 2010

Promossa dal Service de Presse Suisse



Edizioni Casagrande

Scrittori

## Martin Suter

Inutile nascondere: Martin Suter è una star. Premiato nel 2004 dalla sua casa editrice per aver superato il milione di copie vendute, è forse lo scrittore svizzero vivente più letto nel mondo. Come affrontare un autore del genere? Abbiamo chiesto a tre autori – Joseph Incardona, Tommaso Soldini e Peter Zeindler – di parlarci di lui attraverso dei testi creativi, con la massima libertà. Chiude il dossier un intervento di Sandrine Fabbri sulla ricezione di Suter.



*foto di Yvonne Böhler*

# Il giorno che ho ucciso Martin Suter

di Joseph Incardona

«Souvent les gens croient me reconnaître parce que j'ai un physique ordinaire. Je ressemble à tout le monde. Quand je me laisse pousser la barbe, je ressemble à n'importe quel barbu». [«Spesso la gente crede di riconoscermi perché ho un fisico ordinario. Assomiglio a chiunque. Se mi lascio crescere la barba, somiglio a qualsiasi barbuto».]  
Michel Serrault in *Mortelle Randonnée* [*Mia dolce assassina*], dialoghi di Michel Audiard

1.

«Martin Suter. Entro quattordici giorni».

Lo schermo dice *numero privato*, inspiro e sussurrando chiedo:

«Termine supplementare?»

«Nessuno».

Appendo. Asciugo i mezziganti sui miei shorts e prima di levare il coperchietto e ritirare la carta SIM, che faccio sparire nel cesso, spengo l'apparecchio. Ho 52 anni. Mi alleno ogni mattina dalle nove alle undici per evitare il sovrappeso e, con la boxe thailandese, sollecitare i miei riflessi. L'orologio sul muro indica le 10:15. Finisco lo stretching, infilo i guantoni e ritorno a dare pugni al sacco.

Con un catenaccio chiudo la porta scorrevole dell'hangar trasformato in palestra. Il sole s'alza a rallentatore verso lo zenit. Un mattino chiaro di fine settembre, un azzurro suadente, un cielo sereno dopo l'afa di agosto. Con le infradito, i capelli bagnati dalla doccia, raggiungo il mio bungalow. Lo sport è sempre meglio dopo, checché se ne dica.

Spremo sei arance e bevo il succo acido e zuccherato sulla veranda. La brezza soffia da nord-est e abbassa la temperatura. Questa volta le previsioni per i giorni a venire sono semplici: bello e fresco. Infilo un pullover e accendo una delle cinque sigarette che mi concedo ogni ventiquattro ore. Ogni tanto, con una folata più forte delle altre, il vento disperde manciate di sabbia, trascinando nella sua scia il rombo della

risacca. Prima di partire dovrò spazzare i duecento metri di pontile che portano alle dune. Penso anche che per il mio centesimo contratto abbiano voluto riservarmi un bersaglio di prim'ordine. Non conosco i miei «colleghi», ma pare che io sia il più vecchio dell'Organizzazione. Martin Suter mi è simpatico. Mi chiedo: perché proprio lui? *Nato nel '48, lo scrittore svizzero vivente più letto nel mondo*, dice la nota biografica. Nel pieno possesso delle sue facoltà, il tizio. Ma il «vivente», ovviamente, disturba. E per quanto io non condivida sempre il punto di vista del Padrone, le sue decisioni sono inappellabili. Questa cosa riguarda me soltanto. Sono un professionista e, in quanto tale, eseguo le missioni entro i termini.

2.

Verso le 14 sento avvicinarsi tra gli scossoni il furgone DHL. Il motore, in seconda, è su di giri per via del terreno accidentato. La frequenza oscilla come un fuoribordo preso nel mareggio. Aspetto che l'uomo suoni alla porta, prima di aprire. Ho i miei Ray-Ban e un berretto con un'ampia visiera. Resto nell'ombra: precauzione senza dubbio inutile, ma preferisco così.

«Certo lei è bene isolato da queste parti! Difficile trovarla», mi dice consegnandomi il pacco.

«*I'm sorry, I don't speak french*», mento.

«Eh... *Please*, firmare qui, *mister*».

Il giovane lavora per una multinazionale americana ma farfuglia appena la lingua dei suoi padroni. Gli restituisco la penna, lui recupera l'apparecchio e verifica sullo schermo che sia tutto OK.

«Perfetto, arrivederci... Eh... *Good-bye!*».

Fa dietrofront sul terrapieno davanti a casa e la camionetta sparisce dietro la siepe di bambù.

Il pacco contiene un passaporto svizzero al nome di Peter Hausen, originario del canton Zurigo; una carta di credito Visa col suo codice rilasciata dalla banca UBS (tetto massimo di prelievo 20'000 franchi svizzeri la settimana). Inoltre: una carta SIM con un nuovo numero e quattro libri di Martin Suter: *Small World* (1997), *Ein perfekter Freund* (2002), *Lila, Lila* (2004), *Der letzte Weynfeldt* (2008). E ancora i suoi indirizzi privati a Zurigo e all'estero.

La foto che dovrebbe ritrarmi sul documento rossocrociato mostra un uomo sulla cinquantina cogli occhi marrone. La calvizie è appena

attenuata da una corona di capelli grigi che si fondono a una barba sottile. È un avvocato d'affari che lavora per una società import-export con sede a Guatemala City.

Più tardi, mi piazzo sulla mia sdraio, al sole e al riparo dal vento. Ho messo una crema solare sul cranio, dove ho rasato i capelli. Conto tre giorni per perfezionare il mio accento *Schweizer Deutsch*, unificare l'abbronzatura e rileggere i romanzi dello scrittore. Quanto alla barba, tra due contratti la lascio sempre crescere. Infilo gli auricolari del mio MP3 e ascolto J.-J. Cale.

3.

Il viaggio si svolge così: lascio la mia Méhari al parcheggio dell'aeroporto di Bordeaux Mérignac. Mi cambio in bagno, sostituisco la mia tenuta estiva con un completo beige che è nella valigia. Le lenti blu modificano il mio sguardo, lo rendono più sognatore. Poi, il volo easyjet 1372 diretto a Ginevra, dove mi aspetta la corrispondenza delle 16:14 per Zurigo. Durante il percorso in treno, ho tempo di scoprire un paesaggio curato, con case borghesi e un'architettura urbana senza fronzoli. Comodo e funzionale. Un paesaggio *efficace*, in un certo senso. Mi fa pensare allo stile letterario del mio bersaglio. Siamo quello che mangiamo.

Mi hanno riservato una camera senza poesia in un hotel del centro, con palestra, sauna e jacuzzi. Al ristorante, al primo piano, seguo i consigli dello chef: sminuzzato di vitello alla zurighese e rösti, accompagnati da una mezza bottiglia di Sylvaner. La vetrata dà su una strada fiancheggiata da negozi chic e uffici. I tram e i passanti, dopo la chiusura delle boutiques, si fanno più rari.

Il resto della serata gironzolo per le strade. Il cielo rosa abdica e diventa nero. I marciapiedi sono puliti, poco frequentati. Sotto l'alone di un riverbero mi cattura, improvvisamente, un senso di malinconia. Passo davanti alle edizioni Diogenes, al n. 8 della Sprecherstrasse. Che cosa ci faccio qui? Ci sono così tanti scrittori che meriterebbero, prima di lui, la fine che gli riservo! È vero che i suoi romanzi rappresentano una sorta di *World Literature*, specchio del multiculturalismo elvetico. Martin Suter piazza aneddoti seducenti, saperi acquisiti. Spesso è stereotipato, si ha l'impressione di procedere in un territorio conosciuto. Sento il mestiere, il lavoro dell'artigiano. Ogni tanto ho deplorato una

certa mancanza d'immaginazione a livello dell'intrigo. D'accordo. Ma non è proprio la vita a essere così? Routine e cliché non sono forse la norma, il più delle volte? La descrizione è precisa. In modo dissimulato, questa Svizzera ai margini dell'Europa e della sua standardizzazione, nei suoi libri finisce per diventare materia esotica. Quale paese possiede ancora le cassette del latte? Il meccanismo è ben concepito e anche se tendo a incupire le tinte perché tormentato da questo vento caldo (che qui chiamano Föhn) devo ammettere che non ho mai abbandonato una delle sue storie. Davvero, non c'è motivo di scagliargli alcuna pietra. Anche se, ai miei occhi, il suo più grande difetto è di flirtare col noir restando però sul confine del genere. *I'm really sorry, mister Suter*. È durante serate come questa, traversato da tali stati d'animo, che mi dico di fare un lavoro sporco. *Désolé, Entschuldigung, lo siento*.

4.

È solo il quinto giorno dopo la chiamata che mi metto per davvero a caccia. O meglio: la notte del quinto giorno. Con un'auto noleggiata vado a casa sua. Sotto il giubbotto di tela nascondo l'arma, una sola pallottola nel caricatore.

M'introduco dalla porta del garage, detesto giocare allo scassinatore con la mia torcia frontale. Trovo indegno sorprendere la selvaggina nell'intimità del sonno. Ma il tempo impostomi stringe. Mentre salgo le scale verso le stanze colgo i segni premonitori di uno scacco: la casa sa di pulito, tutto è perfettamente ordinato. E infatti il copriletto, che non ha una piega, mi dice che la casa deve essere disabitata già da un po'. Sono le quattro del mattino. Scendo le scale e mi servo un Rémy Martin, bottiglia che trovo nel bar del salotto assieme ai bicchieri del cognac. Mi siedo nella poltrona di cuoio e accendo la lampada, così da distinguere meglio i libri sui ripiani: classici, libri d'arte. Questi contrattempi fanno parte del mio lavoro. Dato erroneo o elemento imprevisto. È per questo che mi hanno dato quattordici giorni. Me ne restano nove. Il Rémy Martin è eccellente.

5.

Il cerchio si allarga, mi allontanano dal centro. Camminando sull'asfalto dell'aeroporto di Ibiza ritrovo una certa dolcezza di clima propria dell'estate indiana. Il mio periodo preferito insieme all'inizio della stagione calda.

In maniche di camicia, la mia calvizie sempre curata, supero senza problemi il controllo d'identità all'uscita della hall. Al desk dell'ufficio turistico riservo una camera in un comodo albergo del centro. E poiché posso beneficiare di uno sconto sul noleggio di un veicolo Hertz, mi decido per questa compagnia e scelgo un'Opel Corsa grigio-metallizzata.

In albergo faccio una doccia fredda. Poi al buffet mi servo quattro fette di roast-beef e due cucchiaini d'insalata di patate. Tipicamente spagnolo.

La sera passeggiavo per le stradine della città. Mi faccio largo a gomitate in mezzo a una gioventù ansiosa di andare in discoteca. Alle undici e mezzo una *escort girl* bussava alla porta della mia camera. Una bionda dall'accento slavo che riparte a mezzanotte e un quarto. Molto spagnola anche lei.

6.

Il mattino dopo compro e studio una carta dell'isola per raggiungere il secondo indirizzo che possiedo. Devo prendere la C-733 in direzione nord, quindi abbandonarla per una strada secondaria: località discosta dalle zone turistiche, presso Torre de Portinax. Finita la colazione, torno in camera e avvolgo la mia arma in un asciugamano che metto nella borsa da spiaggia assieme a crema solare, un secondo caricatore e una bottiglia d'acqua. Abbottono una camicia bianca, pulita e stirata, pantaloni di lino beige e inforco i miei Ray-Ban.

Meno di un'ora per raggiungere la mia destinazione. Parcheggio l'Opel su una strada nascosta dalla vegetazione. La villa è a strapiombo su uno scoglio, leggermente in disparte rispetto alle altre costruzioni, anche loro discrete e integrate nel paesaggio. Pini marittimi e roccia. Si tratta di un'architettura su un solo piano, in pietra, vetro e legno. Più in basso il mare agita le sue creste di schiuma e spumeggia tutte le volte che si rompe contro la scogliera. L'odore dell'estate persiste, malgrado la sua fine imminente. È un cocktail di resina, sale e marciume.

Il giardino è lussureggiante, contenuto nella sua propensione all'anarchia da un giardiniere accorto. Martin e sua moglie Marghrit sono persone di gusto. Aspetto, dissimulato da un cactus gigante e scolorito. Fanno un brunch tardivo sulla veranda. Hanno gesti teneri l'uno per l'altro e mi vergogno di spiarli in questo modo. Una lucertola senza coda s'arrampica sul cactus e s'irrigidisce prima di continuare la sua salita. Aspetto, sodo, scaccio le mosche dal viso. Finché la signora Suter prende un asciu-

gamano, dà un bacio sulla guancia al marito e prende il sentiero che va alla cala. Io prego, sì, prego che non ci siano altre persone in casa, la domestica per esempio. Perché in tal caso avrei un tempo assai limitato per sostituire caricatore e sbarazzarmi anche di lei. Io sono uomo da una pallottola sola, nel cuore. E sinora non ho mai dovuto sparare a raffica.

Aggiro il muretto ai piedi della veranda e salgo i tre scalini intagliati nella roccia. Martin Suter alza gli occhi dal giornale e fa scivolare gli occhiali da vista sul profilo del naso. Fissa l'arma che reggo col braccio teso, accondiscende. È ancora un bell'uomo, malgrado i suoi sessantun anni. Più sciupato che sulle foto (che lo mostrano nel fiore dell'età), ma comunque un bell'uomo. Posa la *Neue Zürcher Zeitung* del giorno prima sul tavolino in vimini e ritira le gambe che teneva appoggiate. Indossa dei pantaloni crema e una camicia bianca. Si toglie gli occhiali, che piega e rimette nella tasca della camicia. Assomigliamo un po' a Somerset Maugham, lui e io. Ci manca solo il panama e il bastone bianco.

«Di già?», chiede in spagnolo.

«Per quanto mi riguarda avrei potuto aspettare ancora vent'anni».

«Quindi è arrivato il mio momento?»

«Sì, è arrivato, signor Suter».

Dignitoso, asciuga una lacrima nell'angolo dell'occhio destro, inspira dolcemente e poi si alza:

«Lo sa che chiamiamo "panama" un cappello che in realtà è fabbricato in Ecuador?»

«Sì, lo so».

«Bene. Tutto sommato preferisco che sia lei. Possedere un minimo di cultura ed eleganza è sempre stato un lusso».

Pausa, prima di risprendere:

«Le sarebbe possibile dirmi il suo nome? Il suo vero nome?»

«Poco importa, signor Suter. *Es igual*. Bisogna pur che qualcuno tradisca perché la leggenda si compia».

«Senza dubbio ha ragione lei, sì. Faccia pure, sono pronto».

Ho tirato fuori la mia Sphinx 9 mm Parabellum AT 2000 Police Special. La detonazione, attenuata dal silenziatore avvitato all'estremità della canna, ha spaventato alcune rondini in partenza per l'Africa.

Traduzione di Yari Moro

Joseph Incardona è nato nel 1969 ed è autore soprattutto di romanzi *noir*. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Lonely Betty* (Finitude, Bordeaux, 2010), *Banana Spleen* (riedizione, Pocket, Paris, 2009) e *Remington* (Fayard, Paris, 2008). Vive e lavora a Ginevra.

# È davvero piccolo il mondo

di Tommaso Soldini

Quando era in vena, all'ora del cocktail, suonava per gli ospiti particolari al bar della "Clinique des Alpes" certe vecchie melodie di un'epoca che non riusciva a ricordare.

– Da quando c'è il nuovo pianista qui è molto meglio, – asserivano le sorelle Hurni.

A volte entrava, con il suo abito rosa a pallini, Lisa, saltellando allegramente e gettandosi tra le braccia di Konrad Lang.

– Ciao nonnino, – gli diceva toccandogli la barba ben fatta e le labbra costantemente screpolate.

– Ciao bella bambina, abiti qui? – rispondeva Konrad pensando si trattasse della figlia di qualche inquilino di quello strano residence in cui si ritrovava.

– Sono passata con la mamma, eccola che arriva.

Simone entrava, con quel suo passo inorgogliato dalle vicende legali che l'avevano resa indipendente e, a suo modo, angelo vendicatore. La gonna le scendeva sin oltre le ginocchia, rivelando comunque la perfetta proporzione tra lunghezza delle gambe e larghezza dei fianchi. Il seno era tornato deciso, dopo le lunghe poppate dei primi anni di maternità. I capelli li portava trattenuti. Ancora Urs Koch non era stato sostituito.

– Buongiorno Konrad.

– Buongiorno signora, questa bambina devo averla già conosciuta, mi ricorda qualcuno.

– L'hai già vista, la settimana scorsa, siamo andati tutti e tre a comperare i marroni in piazza, poi li abbiamo mangiati guardando i cigni nuotare.

– Davvero? È stato bello?

– Molto, vero Lisa?

Lisa strimpellava il piano, le sue dita scivolavano leggermente, pigiavano i tasti con delicatezza. Le sorelle Hurni guardavano ammirate quella ventata di giovinezza sonante, quel quadretto familiare perfetto.

Si ricordavano di averne avuto uno simile, una volta, forse. Ma perché nessuno veniva a trovarle? Perché erano costrette a osservare la felicità degli altri?

Konrad batteva le mani sul piano, accompagnava e segnava il ritmo. Simone sorrideva. A volte non sapere è meglio, si diceva con malinconica consapevolezza.

Aveva il cancro all'utero. Glielo avevano diagnosticato il mese prima. Il dolore aveva cominciato a preoccuparla, soprattutto la sera, quando Lisa dormiva già da qualche ora e lei si preparava a imitarla. Di giorno non vi prestava attenzione, in fondo lo stress, la solitudine, le responsabilità potevano ben causare una sorta di sofferenza psicosomatica. Ma la sera, nel momento del rilassamento, non aveva senso. Non era spiaggiabile.

Nei primi tempi erano le fitte al ventre a straziarla, fitte che si prolungavano e la costringevano, a volte, a gettarsi sul divano arancione della sala. Sentiva le voci del televisore che perdevano consistenza, il velluto che le rigava il volto e che si inumidiva di lacrime e di saliva. Non ne parlava con nessuno. Aveva comperato delle pastiglie contro il dolore e si era abituata a prenderle prima dei pasti. Tre non erano tante, si convinceva, presto avrebbe potuto rinunciarvi. Ma ancora non pensava di avere una malattia. Poi cominciò a perdere sangue. A fiotti. Maleodorante. A quel punto si convinse di avere qualcosa. Così era andata dal medico. Aveva lasciato la piccola con la madre ed era andata in ambulatorio. Il dottore annuì troppo in fretta alla spiegazione dei sintomi. Chiese subito dell'odore del sangue, della regolarità del ciclo prima della gravidanza. Prima ancora di parlare di diagnosi le disse di andare dal suo ginecologo, anzi, lo chiamiamo subito e prendiamo un appuntamento. Poi la salutò, con morbida freddezza e professionalità.

Il giorno successivo era sul lettino del dottor Beck. Questi le fece un'ecografia e cominciò a esaminare, quindi le infilò uno strumento flessibile nell'utero, con il quale aspirò delle particelle di tessuto. Le descriveva quel che faceva con grande tranquillità, come se si trattasse di una cosa normale, legata alla gravidanza. Come se fosse una complicazione apparsa molto tempo dopo. Simone si rassicurò, si sentì tranquilla uscendo dallo studio, tanto che comprò un vestito nuovo, un cartone di chichingeri e un tavolino Hello Kitty per la bambina.

La settimana dopo fu convocata dal medico. Carcinoma dell'endometrio. Stadio avanzato. Intervento urgente. Asportazione dell'utero. Chemioterapia.

Simone era seduta ma ebbe bisogno di un bicchiere d'acqua, poi di una caramella particolarmente zuccherata. Il dottor Beck cercò di rassicurarla, diceva che oggi le cure a disposizione guarivano i soggetti in quasi il cinquanta per cento dei casi. Le chiese se aveva avuto rapporti sessuali con persone a rischio, se aveva l'Hiv e anche altre cose. Lei negò. Non c'era stato più nessuno. Nemmeno Urs, nonostante le sue insistenze. Mentre parlava si vedeva allo specchio, vedeva la chioma che sarebbe caduta, il viso. Pensò a Lisa. I suoi lineamenti le ricordavano quelli della nonna di Urs. A volte non sapere è più facile.

Guardava la figlia e sapeva che l'avrebbe persa, sapeva di non avere a chi darla. Non l'aveva rivelato che a Konrad Lang, il suo nuovo stato. Morta in meno di dieci mesi. Konrad l'aveva stretta a sé, le aveva offerto la sua spalla sinistra, ed essa vi si era adagiata come si fa quando si è piccoli, spauriti, disposti all'abbandono completo. Aveva pianto, controllando di sottocchi che Lisa non vedesse, presa com'era a lanciare pane secco ai brutti anatroccoli.

Poco dopo Konrad si era dimenticato di tutto. Aveva detto che sarebbe rientrato volentieri, che quella compagnia non gli dispiaceva, tuttavia lo stancava.

Ne avrebbe parlato anche a sua madre, ma ancora non ne aveva avuto voglia; soprattutto non voleva dirlo all'ex marito. Urs l'avrebbe consolata, con quel suo fare formale e deciso, l'avrebbe costretta a riunirsi alla famiglia, l'avrebbe fatta visitare e curare dai migliori medici in circolazione. Infine si sarebbe ripreso con gentilezza quel che era suo: Lisa. La sua erede, l'unica erede del patrimonio di famiglia. In quel modo si sarebbe abituata alla casa, sarebbe stata rieducata, reintrodotta nella società che conta, formata per prendere il posto del padre alla testa delle industrie Koch.

Forse avrebbe dovuto affidarla alla madre, quella donna che l'aveva tirata su nella convinzione che una ragazza carina ma non bella deve sposarsi subito, col primo pretendente, prima che le bruttezze prendano il sopravvento e ne segnino l'esistenza. Non poteva nemmeno pensarci. Lisa doveva crescere libera e indipendente.

Guardò Konrad. Stava ancora battendo il ritmo sul legno del pianoforte ma l'intensità dei colpi era diminuita.

In quel momento suonarono i sonagli della porta d'entrata e fecero la loro apparizione Thomas Koch con il figlio Urs e l'infermiera specializzata. Rientravano dalla passeggiata pomeridiana. Thomas si lasciò spogliare, stringere la mano dall'uomo che diceva di chiamarsi Urs, infine seguì l'infermiera sino all'ascensore.

Fu allora che Urs vide la sua ex moglie, ma soprattutto Lisa.

– Chi suona così bene il pianoforte? – gridò per farsi sentire, attirando l'attenzione su di sé.

– Papà! – urlò la piccola, abbandonando lo strumento con tale velocità che il coperchio della tastiera finì sull'indice di Konrad.

Konrad lanciò un urlo di dolore, provocando la pronta reazione di una inserviente e di Simone, che guardando il malcapitato pensò: – Ecco.

– Ciao Simone. Mi fa piacere vederti, – le disse avvicinandosi e tenendo la bambina tra le braccia.

– Ti saluto.

– Sono venuto a trovare mio padre. È peggiorato ancora. Ormai non mi riconosce più.

– Mmmh.

– E Konrad come sta? Lisa, per favore, chiedi alla signora di portarci due bicchieri di Sauternes. Tu vuoi qualcosa, amore mio?

– No papà, ho ancora il succo d'arancia.

– Ah. Fatti dare anche degli stuzzichini, del pâté. Ti ricordi?

– Sì.

– Urs.

– Dimmi Simone.

– Tu potresti occuparti della bambina?

– Certo. Non solo potrei. Vorrei. E vorrei potermi occupare anche di te. Lo sai che non ti ho mai dimenticata. Che non posso vivere senza di te. Che non rifarei più gli stessi errori. Che sono cambiato.

– Urs.

– Dimmi Simone.

– Stai zitto.

Lisa li guardava da lontano. Guardava la sua mamma e il suo papà. Era strano vederli insieme. Di solito facevano in modo di non incontrarsi, Simone la accompagnava davanti al cancello della villa con la sua Mercedes, suonava il campanello e aspettava che la grata si aprisse, solo allora la lasciava scendere. Lei si girava, per salutarla, proprio mentre il cancello si chiudeva. I cani le erano già intorno, scodinzolanti. Insieme a loro corricchiava verso papà. Al ritorno era lui, oppure l'autista, a lasciarla davanti al palazzo della madre. Urs la salutava restando in macchina e non si muoveva prima di averla vista scomparire dietro il portone a vetri.

Adesso stavano parlando. Mamma era visibilmente arrabbiata; lo capiva perché aveva la faccia che faceva quando la sentiva parlare con la nonna.

– No. Ti ho detto che il Natale non lo facciamo tutti insieme. Se vuoi, vieni da Konrad. Altrimenti vacci tu da quello! – le aveva gridato l'ultima volta.

Decise di restare lì. A osservare quella strana situazione. Konrad Lang parlava tranquillamente con le sorelle Hurni, sembrava tranquillo. Mostrava il dito incerottato con un certo orgoglio.

Lisa chiese un foglio e i colori e disegnò una famiglia. Una mamma, un papà, una bambina con i capelli lunghi, un cane.

– Devo parlarti, – disse Simone.

– Certo.

– È importante.

– Li metta qui. – La cameriera appoggiò i bicchieri e le tartine sul tavolino accanto alla donna. Urs si alzò e spinse la poltrona verso di lei, stando attento a non oltrepassare i limiti dell'intimità perduta. Non l'aveva vista così disponibile dalla cerimonia del matrimonio. Era sempre bella, sensuale, forse ancora più sensuale, più erotica che bella. Sentiva il desiderio riempirgli le arterie, debordare. Fece uno sforzo forte, accavallò le gambe. Prese il bicchiere di vino. Lo alzò, come per fare un brindisi, poi cambiò idea. Simone ora aveva lo sguardo cupo, volto su sé stesso. Non sembrava dell'umore giusto. Decise di aspettare, le avrebbe fatto avere un mazzo di rose gialle entro sera. Magari anche un brillante. Bevve un sorso.

– Dimmi Simone. Perché fai questa faccia?

– Potresti occuparti di Lisa?

– Certo che posso, te l'ho detto.

– Sì, ma io sto parlando sul serio. Non solo economicamente. Sto parlando di andare ai colloqui con gli insegnanti, di accompagnarla alle lezioni di pianoforte, dalla nonna, a danza, e qui da Konrad.

– Anche da Konrad.

– Soprattutto da Konrad.

Konrad era la chiave di tutto, il tassello nella memoria che avrebbe potuto fare la differenza. Ma chi era? Cosa era diventato? L'Alzheimer aveva bruciato quasi tutto, i ricordi più lontani, i segreti della famiglia Koch, quelli dell'alta borghesia svizzera.

– In fondo vengo a trovare Thomas, posso visitare anche Konrad. E poi io non ce l'ho con lui.

– Ne sei certo?

– Guardami Simone.

Fu lui ad abbassare lo sguardo. A ripensare, rivivere quel che era stato. Che cosa era successo? Perché si ritrovava lì, in quella clinica,

ricco, potente eppure solo? Il padre non ricordava più nulla, sembrava felice. Konrad non ricordava più nulla, sembrava felice. Simone sapeva ed era piena d'odio. Lisa sapeva ma non poteva capire. E lui? Lui era come gli altri. Quelli che tutte le mattine si alzano, prendono la colazione in camera mentre scelgono la cravatta e sfogliano i rendiconti di borsa. Tutte le mattine sfinano i ricordi aspettando il verde, firmando contratti, quando assumono o licenziano, mentre fanno soldi. Si soffiò il naso, a lungo, rumorosamente. La sua ex moglie lo guardava, non lo avrebbe amato mai più. Non gli restava che Lisa.

– Cosa c'è?

– Niente, un po' di raffreddore.

Per qualche attimo, guardando la fronte bianca della donna, ripensò alla nonna, era lei, lei la causa di tutto. Poi guardò l'orologio, il Rolex di famiglia. Allora ricordò. Lui era forte. Un ottimo dirigente, forse non era un Koch ma era come se lo fosse stato. A dimostrazione che la cultura vale più di qualsiasi assurda dissertazione sul sangue.

– Ho il cancro.

– Oddio. E come? quando?

– Lascia perdere. Ti dirò tutto dopo. Ora voglio sapere.

– Ma...

– Non c'è rimedio.

– ...

– Devi dirmi. Devi dirmi se sei disposto a occupartene tu.

Urs guardava il giallo del vino, vedeva le figure specchiate deformarsi, cullate dal dondolio del liquido.

– Certo che me ne occupo. Non chiedo di meglio. Posso farlo, lo sai. Ma vorrei che tu venissi a casa. Che tu tornassi a casa.

Simone inorridiva. Era proprio quel che non voleva. Tornare in quella casa voleva dire mettere fine a tutto. Fallire. Si recava da Konrad con la bambina nell'illusoria speranza che anche Lisa, come lei, avrebbe avuto la forza di riscoprire tutto, dissacrare tutto, conoscere. Ma Konrad peggiorava, il tempo passava e il suo Alzheimer si mescolava tragicamente con la effettiva senescenza inoltrata. Dimenticava. Anche Lisa avrebbe dimenticato, anche Urs avrebbe dimenticato, anche l'alta società svizzera avrebbe dimenticato. L'unica macchia dei Koch presto sarebbe stata lavata. E Lisa sarebbe stata una di loro.

Tommaso Soldini è nato a Lugano nel 1976. Dopo aver pubblicato la plaquette di poesie *Ribelle di nemico privo* (Alla chiara fonte, Viganello, 2004), nel 2009 ha esordito come narratore con la raccolta di racconti *L'animale guida* (Casagrande, Bellinzona).

# Mission impossible

di Peter Zeindler

A che cosa pensa l'uomo seduto tutto solo a un tavolo da sei, apparecchiato solo per due persone? A niente in particolare, altrimenti le rughe semicircolari congruenti al di sopra dei suoi occhi sarebbero più pronunciate. Osserva. Per esempio quei due signori entrati da poco, con addosso un trench un po' fuori moda, che ancora se ne stanno sulla porta e sembrano aspettare qualcuno. È con loro che ha appuntamento? Evidentemente i due aspettano che qualcuno venga a prendere le loro giacche. Finalmente dal retro sbuca una cameriera alta e pallida dai capelli lunghi e neri tutti pettinati verso destra. I due mostrano un sorriso professionale, annuiscono, sgusciano fuori dai loro soprabiti, ma ancora non si muovono di lì. Sono vestiti correttamente, più che correttamente: completo scuro con cravatta. In un certo modo l'uomo al tavolo, il mio obiettivo, sembra appartenere alla stessa casta di quei due: indossa una giacca di lino blu scuro, camicia bianca, colletto coi bottoni. Questa cosa mi irrita. Non porta la cravatta. Solo il primo bottone della camicia è aperto. Dunque niente petto villosso né catenine d'oro in vista. La parte inferiore del corpo non si vede. È sotto il tavolo. Come per gli annunciatori del telegiornale. Uno specchietto per le allodole? Magari indossa dei jeans sfilacciati e strappati in posizione strategica, anche se non si adatterebbero all'aspetto curato della sua parte visibile, che fa pensare piuttosto a una professione nel settore delle pubbliche relazioni. La folta capigliatura scura e addomesticata con un tocco di gel è pettinata all'indietro. Solo sulla nuca cambia discretamente direzione, mostrando un indizio di resistenza all'addomesticamento: sembra quasi volersi rialzare in un'onda sbarazzina.

MS è il mio obiettivo. Ha destato il mio interesse. Devo reclutarlo come informatore, o sfruttarlo piuttosto come fonte inconsapevole per ottenere informazioni?

I due uomini non sembrano conoscere il mio obiettivo. O ad ogni modo non lo danno a vedere. A meno che il breve aggrottare di soprac-

ciglia che ho notato sul viso di quello stempiato non significhi che la presenza dell'avventore solitario lo irrita. Già visto da qualche parte? Su qualche rivista? In televisione? Ora i due sembrano effettivamente confusi, magari perché lavorano davvero nelle pubbliche relazioni e hanno scoperto di avere una lacuna culturale.

No, il mio obiettivo non è vestito particolarmente alla moda. Nessuna inclinazione alla stravaganza pubblica, nessun attributo tessile, artistico o di altro tipo che possa fungere da segnale e rivelarlo come rappresentante di un gruppo creativo di nicchia: niente foulard, niente orecchino o barba di tre giorni, niente borse sotto gli occhi o denti mancanti, niente giacca di pelle unta, né pantaloni di velluto ormai sformati, niente camicia da boscaiolo o T-shirt dai colori sgargianti. Però quella camicia con il colletto a bottoni mi irrita.

I due uomini intanto si sono seduti a un tavolino in fondo al locale. Scuotono entrambi la testa contemporaneamente, come se volessero dire: «Quello non è uno di noi!»

Oppure un rinnegato!

È uno della gilda degli scrittori, anche se mantiene le distanze con questa specie umana. Io mi sono preparato a questo incontro, ho anche letto appositamente il suo ultimo romanzo, ambientato in parte in un locale di lusso di Zurigo. Ambientazione zurighese? L'autore nomina, in questo libro intitolato *Il cuoco*, la festa della primavera di Zurigo, la *Sechseläuten*; quindi la città in cui si svolge l'azione è ben definita. Almeno così pare. Se non fosse per i falsi indizi, quasi impercettibili a un primo sguardo, che irritano il lettore bendisposto. A Zurigo non ci sono tram a dodici posti. E non saprei dire dove si trova la Eisenstrasse. A che cosa mira l'autore, con questi tentativi evidentemente non troppo seri di depistaggio?

Adesso volta la testa in direzione dei due uomini sullo sfondo. Io fisso i suoi capelli ribelli sulla nuca. Lui pare accorgersene e si gira verso di me. Mostra un accenno di sorriso. Ha denti perfetti. Scuote impercettibilmente la testa. Finge di non avermi mai visto prima. O è solo un tentativo di copertura perché ha dimenticato il mio nome? Oppure perché vuole impedire una conversazione tra colleghi. Sa bene come si svolge: l'entusiasmo di questi sedicenti fratelli in spirito, che artigiano con le dita il braccio del loro obiettivo, manifestando apparentemente privi di invidia il loro entusiasmo per l'opera del collega di successo: «Bellissimo, semplicemente bellissimo!» E poi cominciano a raccontare di sé stessi, del romanzo che stanno scrivendo, dei commenti entusiastici di amici e amiche competenti in materia... Un fiume in piena.

Al mio obiettivo si rizzano i capelli sulla nuca. Sa bene perché evita il contatto con i lontani colleghi. Mantiene una distanza ironica. Si alza e si dirige verso la porta della cucina. La parte inferiore del corpo è conforme, sotto l'aspetto tessile, a quella superiore: MS indossa pantaloni di lino beige. Ne deduco che anche quando siede alla scrivania nella sua centrale di comando in Guatemala è sempre vestito correttamente. Niente abiti flosci. Niente pantaloni da ginnastica. Dal nuovo romanzo deduco che conosce molto bene anche la cucina. Non solo la business class. È uno che sa scrivere. Evidentemente. E sa cucinare. Presumo che nemmeno in cucina modifichi il suo stile di abbigliamento, forse è attrezzato con un grembiule bianco in aggiunta. Soprattutto, MS sembra conoscere bene la cosiddetta cucina afrodisiaca. Il protagonista del suo ultimo romanzo, il tamil Maravan, è un esperto nella cucina dell'amore. Prepara un *love menu* perfetto, con conseguenze per la sua collega, la cameriera alta e pallida. Maravan aveva preparato con i più comuni ingredienti ayurvedici per la stimolazione del desiderio dei gelati a forma di biscotto, e la donna ha ceduto.

È un trucco da PR che alla fine del romanzo si trovino le ricette di Maravan con tutti i dettagli? Mi ricordo l'autore di best seller Johannes Mario Simmel, ormai scomparso, che a suo tempo aveva guarnito con delle ricette il suo romanzo *Non è sempre caviale*, e così era finito, in ogni senso, sulla bocca di tutti.

Cucinare è in. Su tutti i canali televisivi, nei media in generale. E MS è uno sveglio. L'ha già dimostrato nella sua attività precedente di pubblicitario. Il fiuto di un pubblicitario che ne sa una più del diavolo?

Sulla porta della cucina compare Andrea, la vittima più o meno volontaria del *love menu*, e dietro di lei l'uomo che ha fissato nel suo romanzo le indicazioni per prepararlo. Sorride soddisfatto. Io gli restituisco il sorriso, anche se non era rivolto a me. Ho svelato il segreto del suo successo. Nel suo nuovo romanzo *Il cuoco*, sono riuscito finalmente a scoprire il suo gioco. Ora lo so: se ha una schiera così numerosa e fedele di lettori, non è perché, come a suo tempo Simmel, affronta sempre temi che ci interessano. O perché trova ambientazioni e atmosfere che a prima vista ci sembrano familiari, ma poi si rivelano estranee, perché apre nuove prospettive, e adesso cavalca con successo l'onda gastronomica. Da Simmel lo differenzia, tra le altre cose, il fatto che nei suoi romanzi non fa il moralista, né il missionario. Ma la cosa decisiva è che il mio obiettivo è un maestro della letteratura molecolare. Conosce le ricette raffinate che contraddistinguono un romanzo di successo e la sua messa in scena è magistrale.

Insaporisce in diverse porzioni, accuratamente misurate. Controlla perfettamente il dosaggio degli ingredienti e la tempistica, conosce il processo della cottura. No, solida non si può definire, la sua offerta. Tutto ciò che prepara è passato nell'evaporatore rotante. MS sa come trasformare un prodotto crudo in qualcosa di completamente diverso dal banale cibo per lettori: in qualcosa che prima ti rende felice come il *love menu* di Maravan. E ancora: lui pensa in grande, ma compone ogni suo piatto non per una compagnia numerosa, bensì per il singolo commensale che ha fiducia in lui come autore.

«Al primo tentativo Andrea si era mostrata ancora un po' maldestra, ma appena ebbe inghiottito il primo boccone, non badò più alla tecnica: solo al gusto. Le sembrava di poter distinguere ogni singola spezia. Come se ognuna esplodesse singolarmente, e il tutto si andasse sviluppando in forme sempre nuove, come un fuoco d'artificio».

Adesso è di nuovo seduto da solo al tavolo da sei, apparecchiato soltanto per due persone. La donna alta e pallida alza la mano. China brevemente la testa. Si volta dall'altra parte e si dirige verso il tavolo dei due avventori in fondo al locale.

MS, ora lo capisco, è – come il protagonista del suo romanzo, Maravan – un seguace di Lakshimi, la dea del benessere e della bellezza. Mi alzo lentamente, aspetto che mi abbia notato di nuovo e mi dirigo quindi verso il suo tavolo. Lui annuisce, sorride, mi invita con un movimento della mano a sedermi sulla sedia di fronte a lui. Mi siedo.

«Maravan si è posto l'obiettivo di surclassare i suoi colleghi cuochi. Tu hai surclassato i tuoi colleghi scrittori!», dico. «Solo, a Zurigo non ci sono tram a dodici posti».

«Appunto! E io di solito non indosso camicie con il colletto a bottoni. Mia moglie odia le camicie col colletto addomesticato, con le punte abbottonate in maniera piccolo borghese. È proprio il piccolo segreto irritante che fa la differenza! Ecco perché...!»

Ho capito. Mi appoggio allo schienale e insieme aspettiamo in silenzio che Andrea serva gli antipasti: minichapati.

Ora uno dei due uomini si alza dal fondo del locale e si dirige verso il nostro tavolo.

«Lei è Martin Suter, vero? L'ex-pubblicitario! Nonostante la camicia col colletto a bottoni, uno di noi!»

L'interpellato scuote piano la testa:

«Io sono Martin Suter lo scrittore. E vi auguro buon appetito, anche se non credo che questo ristorante soddisferà le vostre aspettative».

Non ha alzato la voce. E non ha fatto trasparire alcun biasimo. In fondo, l'uomo ha stile. Anche nel quotidiano.

I due uomini si girano indignati dall'altra parte.

Io assaggio il primo boccone dell'ottima focaccina. MS esita. Improvvisamente però afferra con entrambe le mani, in un gesto di apparente rabbia, il colletto della sua camicia, tirando forte finché i due bottoni non volano in aria atterrando quasi contemporaneamente nel suo piatto, al centro del delizioso minichapati.

Ha preso posizione. Ma che i bottoni siano atterrati esattamente e contemporaneamente proprio al centro del minichapati, è stato di nuovo un colpo di genio. Si tiene sempre aperta una via di fuga. Io applaudo silenziosamente. Lui mi guarda con disapprovazione. Poi sorride.

Traduzione di Emanuela Cavallaro

Nato nel 1934, Peter Zeindler è autore – tra l'altro – di quindici romanzi e vincitore per quattro volte del Deutscher Krimi Preis (il più rinomato premio letterario tedesco dedicato ai romanzi polizieschi). Nel 1996, gli è stato conferito il Friedrich-Glauser-Ehrenpreis per l'insieme della sua opera. Attualmente vive a Zurigo e lavora a un nuovo romanzo intitolato *Der Urknall* [*Il big bang*].

# La faccia nascosta della Svizzera

di Sandrine Fabbri

I suoi thriller psicologici si vendono a più di un milione di copie e sono tradotti in venti lingue. I suoi lettori lo adorano. Stephan Eicher gli chiede delle canzoni. Martin Suter è una star; insieme a Pascal Mercier uno degli scrittori svizzeri più venduti nel mondo. Per le sue letture pubbliche in Germania o a Zurigo, accorrono in più di mille ad ascoltarlo. Della sua ultima opera, *Der letzte Weynfeldt* [*L'ultimo Weynfeldt*] (Diogenes, Zurigo, 2008), si sono venduti in tedesco oltre 200'000 esemplari in meno di un anno, prima che uscisse l'edizione tascabile nell'ottobre del 2009. Nel 2004 è stato insignito del premio Goldene Diogenes Eule per avere superato il milione di copie vendute.

Con la sua aria di dandy dai capelli impomatati, Martin Suter è un po' la versione svizzera di Frédéric Beigbeder. Come lui, Suter ha lavorato nel settore pubblicitario prima di dedicarsi al romanzo. Se poi ha scelto di ritirarsi – si fa per dire – a Ibiza, non per questo ha rinunciato a soggiornare nel quartiere più alla moda di Zurigo e a pubblicare delle cronache «aus der Business Class» nei giornali svizzeri. Martin Suter, però, contrariamente a Beigbeder, non è mai stato colto a sniffare cocaina sul cofano di un'automobile. Ma questo non gli impedisce di parlare di droga: in *Die dunkle Seite des Mondes* [*La faccia nascosta della luna*] (2000) si parla di funghi allucinogeni, in *Der Teufel von Mailand* [*Il diavolo di Milano*] (2006) di LSD. Quando nel 1998 l'editore Christian Bourgois ha pubblicato la traduzione francese del suo primo libro, *Small World* [*Com'è piccolo il mondo!*], Suter ha subito ricevuto il Prix du Premier Roman, categoria «romanzi stranieri». Da allora, Bourgois fa tradurre tutti i suoi libri con eccezionale rapidità, per assecondare la fame dei lettori: tanto avidi di finire i thriller di Suter, quanto di divorarne uno nuovo.

Anche il cinema corteggia Martin Suter, e i suoi sei romanzi sono stati tutti acquistati per portarli sul grande schermo. Ne sa qualcosa Jean-Luc Bideau, che avrebbe voluto adattare *Small World* per recitare

la parte di Konrad Lang, il personaggio colpito dall'Alzheimer, che sarà invece interpretato da Gérard Depardieu nel film di Bruno Chiche che scopriremo nel 2010. Dal canto loro, *Un Ami parfait* [*Ein perfekter Freund, Un amico perfetto*], diretto da Francis Girod, è uscito nel 2006, mentre *Lila, Lila* (regia di Alain Gsponer) è già stato presentato al Festival di Zurigo nel settembre del 2009. Un'infatuazione cinematografica piuttosto comprensibile per libri che scavano fino al cuore dei problemi della nostra società – come la droga, l'Alzheimer, lo spionaggio industriale – e s'interrogano a ritmo frenetico sui concetti di memoria e identità, offrendo personaggi quantomeno ambigui.

Nell'estate del 2009, *Giulias Verschwinden* [*La scomparsa di Giulia*], di Christoph Schaub e con Bruno Ganz, ha vinto il premio del pubblico al Festival di Locarno. Inizialmente, Martin Suter aveva scritto questa commedia sull'invecchiamento (questo «lifting di gioia», secondo la sua definizione) per Daniel Schmid, scomparso però nel 2006. Suter e Schmid avevano già collaborato a *Jenatsch* (1987), ispirato alla storia di un eroe grigionese del Seicento che ritorna a ossessionare un giornalista del XX secolo, e si erano ritrovati dodici anni dopo per *Beresina oder Die letzten Tage der Schweiz* [*Beresina o gli ultimi giorni della Svizzera*], aspra satira di una Svizzera trincerata nei suoi bunker e ripiegata sui suoi averi.

Questa critica della Svizzera, di una certa Svizzera benestante e mondana, la si ritrova nei romanzi. Suter aveva frequentato gli ambienti glamour come redattore pubblicitario, prima di trasferirsi a Ibiza (nella parte selvaggia dell'isola, tiene a precisare), con soggiorni regolari in Guatemala. Una distanza geografica indispensabile, secondo lui, per parlare di quell'ambiente che l'ha visto crescere, evolvere: quel simbolo di raffinatezza e di dolce vita incarnato da Zurigo, teatro di tutti i suoi romanzi (con l'eccezione di *Der Teufel von Mailand*, ambientato in un grande albergo delle Alpi svizzere). Ma i suoi thriller non si accontentano di criticare una certa società: tendono a cogliere determinati personaggi in un momento di crisi per poi affondare nei loro meandri cerebrali. Sotto il velo senza pieghe di una Zurigo opulenta, si apre un'altra realtà: alla superficie di un mondo *design*, salgono dagli abissi forze inquietanti e minacciose, che sconvolgono vite fin troppo addomesticate.

È proprio il modo con cui Suter esplora i segreti dell'animo umano e parla di una Svizzera apparentemente insospettabile che piace tanto in Germania, Italia o Francia. Meno fedele di quest'ultima, l'Italia ha visto tradotti finora *Com'è piccolo il mondo!*, *Un amico perfetto* e *Lila, Lila*,

pubblicati dalla milanese Feltrinelli, la grande casa editrice storicamente legata alla sinistra critica (anche se questa connotazione è meno marcata oggi); *L'ultimo Weynfeldt* uscirà invece nel 2010 presso Sellerio (Palermo), l'editore che annovera tra le sue punte Andrea Camilleri, giallista impegnato sul piano politico e civile.

Di Martin Suter, la critica italiana rileva lo humour (raro, sembrerebbe, per uno svizzero) e la sua volontà d'impadronirsi dei problemi della nostra società, come per la questione degli immigrati italiani in Svizzera (*Lila, Lila*). Non per niente, Daniela Pizzagalli, commentando su «WUZ» *Un amico perfetto*, afferma che non si tratta soltanto di un thriller: «È piuttosto un'avventura nella sfera più intima dell'animo umano, un po' alla Dürrenmatt, al quale Suter è stato giustamente paragonato».

Nel 2002, lo stesso *Amico perfetto* sollevava l'entusiasmo di Manuel Carcassonne sul «Figaro littéraire»: «Ho letto questo libro d'un fiato. Di fatto, dopo l'Alzheimer di *Small World* e i funghi allucinogeni in *Die dunkle Seite des Mondes*, Martin Suter si rivela il virtuoso del Cluedo mentale, lo sciamano esaltato dei neuroni, un po' Freud zurighese e po' un critico impietoso della Svizzera, un perverso dunque». E nel 1998, a proposito di *Small world*, Carcassonne già scriveva, sullo stesso giornale: «Come Fritz Zorn, con quel capolavoro dell'odio di sé che fu *Mars*, Martin Suter auscultava la buona società svizzero-tedesca, ovattata, biliosa, ipocrita, avida di denaro, servendosi della metafora medica per penetrare questa civiltà del segreto, meglio di quanto un piede di porco non possa forzare le casseforti zurighesi».

La critica tedesca, infine, ritiene senza mezzi termini che *Un amico perfetto* «mette in discussione l'onore stesso della Svizzera», e per quel che riguarda il mondo della finanza bancaria si spinge oltre, forte delle cronache economiche che Suter pubblica regolarmente (e che vorremmo vedere tradotte). Queste cronache «aus der Business Class» colpiscono con forza e precisione il contesto della crisi bancaria degli ultimi tempi, in modo particolare l'ultima raccolta, *Das Bonus-Geheimnis [Il mistero del bonus]*, apparsa nel febbraio del 2009. Il 16 marzo 2009, sul «Welt online», Thomas Lindemann ha dedicato al libro una lunga analisi, punzecchiando qua e là la Repubblica delle Alpi, la sua neutralità e il suo segreto bancario, per affermare che, malgrado siano uscite da diverso tempo, le prime cronache di Suter restano comunque «la critica più virulenta del mondo della finanza svizzero, perché si concentrano sull'uomo. Chi vuole capire come, da un punto di vista psicologico, il mondo della finanza abbia potuto raggiungere la sua follia attuale, deve leggere questo libro». In poche parole, all'estero Martin Suter

Scrittori

passa come il miglior psicanalista della Svizzera. E come il suo più bravo analista in termini macroeconomici.

Traduzione di Yari Moro

Sandrine Fabbri è giornalista e traduttrice in francese (Lukas Bärfuss, Sybille Berg). Nel 2009, ha pubblicato il racconto *La Béance [La voragine]* (Editions d'en bas, Lausanne). Vive a Ginevra.

## Bio-bibliografia di Martin Suter

Martin Suter è nato nel 1948 a Zurigo. Ha lavorato nel campo pubblicitario, prima di decidere – nel 1991 – di dedicarsi esclusivamente alla scrittura, forte soprattutto del successo riscosso dalle sue cronache giornalistiche dedicate alla *Business Class*. Insignito di numerosi riconoscimenti, dal Prix du premier roman étranger per *Small world* (1997) al Friedrich-Glauser-Preis per *Der Teufel von Mailand* (2006), Martin Suter vanta anche un numero vertiginoso di lettori (nel 2004, la casa editrice Diogenes gli ha conferito il premio speciale Goldene Diogenes Eule per avere superato il milione di esemplari venduti nel mondo). Parallelamente alla sua vena di romanziere e pubblicista, lo zurighese è anche autore di sceneggiature per il cinema (diversi suoi romanzi, del resto, sono stati adattati per il grande schermo). Per il 2010, infine, è in programma una commedia musicale (con il cantautore Stefan Eicher) di cui è paroliere. Martin Suter vive con la moglie e la loro figlia adottiva (il figlio adottivo è tragicamente scomparso nel 2009) in Spagna – a Ibiza – e in Guatemala.

### Narrativa

- Small World*, Diogenes, Zürich, 1997 (ed. tascabile: 1998).  
*Small World*, trad. di Henri-Alexis Baatsch, Christian Bourgois, Paris, 1998.  
*Com'è piccolo il mondo!*, trad. di Cesare de Marchi, Feltrinelli, Milano, 1999 (riedizione: Sellerio, Palermo, 2010).  
*Die dunkle Seite des Mondes*, Diogenes, Zürich, 2000 (ed. tascabile: 2001).  
*La face cachée de la lune*, trad. di Olivier Mannoni, Christian Bourgois, Paris, 2000.  
*Ein perfekter Freund*, Diogenes, Zürich, 2002 (ed. tascabile: 2003).  
*Un ami parfait*, trad. di Olivier Mannoni, Christian Bourgois, Paris, 2002.  
*Un amico perfetto*, trad. di Silvia Bini, Feltrinelli, Milano, 2003.  
*Lila, Lila*, Diogenes, Zürich, 2004 (ed. tascabile: 2005).  
*Lila, Lila*, trad. di Olivier Mannoni, Christian Bourgois, Paris, 2004.  
*Lila, Lila*, trad. di Margherita Belardetti, Feltrinelli, Milano, 2005.  
*Der Teufel von Mailand*, Diogenes, Zürich, 2006 (ed. tascabile: 2007).  
*Le diable de Milan*, trad. di Olivier Mannoni, Christian Bourgois, Paris, 2006.  
*Der letzte Weynfeldt*, Diogenes, Zürich, 2008 (ed. tascabile: 2009).  
*Le dernier des Weynfeldt*, trad. di Olivier Mannoni, Christian Bourgois, Paris, 2008.  
*L'ultimo Weynfeldt*, trad. di Cesare De Marchi, Sellerio, Palermo, 2010.  
*Der Koch*, Diogenes, Zürich, 2010.

### Pubblicistica

- Business Class. Manager in der Westentasche*, Weltwoche-ABC-Verlag, Zürich, 1994 (edizione tascabile: Berlin, Ullstein, 1996).  
*Business Class. Mehr Manager in der Westentasche*, Weltwoche-ABC-Verlag, Zürich, 1995.  
*Business Class. Noch mehr Manager in der Westentasche*, Weltwoche-ABC-Verlag, Zürich, 1998.  
*Business Class. Geschichten aus der Welt des Managements*, Diogenes, Zürich, 2000 (ed. tascabile: 2002).

- Richtig leben mit Geri Weibel. Geschichten*, Diogenes, Zürich, 2001.  
*Richtig leben mit Geri Weibel. Neue Folge. Geschichten*, Diogenes, Zürich, 2002.  
*Business Class. Neue Geschichten aus der Welt des Managements*, Diogenes, Zürich, 2002  
(ed. tascabile: 2004).  
*Beziehungsstress. Geschichten aus der Business Class*, Diogenes, Zürich, 2003.  
*Richtig leben mit Geri Weibel. Sämtliche Folgen*, Diogenes, Zürich, 2005.  
*Huber spannt aus und andere Geschichten aus der Business Class*, Diogenes, Zürich, 2005.  
*Unter Freunden und andere Geschichten aus der Business Class*, Diogenes, Zürich, 2007  
(ed. tascabile: 2008).  
*Business Class*, trad. di Olivier Mannoni, Christian Bourgois, Paris, 2008.  
*Das Bonus-Geheimnis und andere Geschichten aus der Business Class*, Diogenes,  
Zürich, 2009 (ed. tascabile: 2010).

**Sceneggiature (selezionate)**

- 1986, *Jenatsch* (di Daniel Schmid).  
1990/91, *Zwischensaison* (di Daniel Schmid).  
1992/94, *Die Direktorin*, serie televisiva di 11 episodi (DRS e ZDF).  
1998/99, *Beresina oder Die letzten Tage der Schweiz* (di Daniel Schmid).  
2009, *Giulias Verschwinden* (di Christoph Schaub).